

Un passo indietro per la scuola

di EZIO GOSGNACH

Chissà che il trentesimo compleanno dell'Università del Friuli non si festeggia in un ateneo occupato dagli studenti. Si estende a macchia d'olio, infatti, la protesta contro la riforma del sistema educativo e formativo portato avanti dal ministro Mariastella Gelmini. In tutta Italia migliaia di studenti stanno autogestendo le proprie scuole con attività didattiche alternative di carattere culturale e con il sostegno, in molti casi, dei professori. Contestano decisioni, a loro dire, dettate esclusivamente dalla necessità di far quadrare i conti. In effetti, il maestro unico e la riduzione delle ore di lezione alle medie e alle superiori, consentiranno all'esecutivo di tagliare 87 mila e 400 cattedre e 44 mila e 500 posti di personale amministrativo, tecnico e ausiliario. Si paventa pure la chiusura delle scuole più piccole. Il ministero vorrebbe cancellare circa 4.200 plessi con meno di 50 alunni. Si colpirebbe, dunque, in primo luogo la montagna. E al tutto si aggiunge la prospettiva di creare classi differenziate per gli alunni stranieri come preteso dalla Lega e votato dall'intera maggioranza in Parlamento.

Quanto all'Università, ci sarà la riduzione annuale, fino al 2013, del Fondo di finanziamento ordinario e un taglio del 46 per cento sulle spese di funzionamento. E sullo sfondo c'è la prospettiva della trasformazione degli atenei in fondazioni, sul modello statunitense.

Il braccio di ferro tra una parte significativa – prevalente? – del mondo della scuola e Governo è duro. Il premier, Silvio Berlusconi, ha tagliato corto: «Non permetterò l'occupazione delle università. L'occupazione di luoghi pubblici non è la dimostrazione dell'applicazione della libertà, non è un fatto di democrazia, è una violenza nei confronti degli altri studenti che vogliono studiare». E, imputando la mobilitazione ad una regia dell'estrema sinistra, ha minacciato l'uso delle forze dell'ordine contro le occupazioni di scuole e università.

Così la tensione sale. La scuola diventa campo di battaglia politico-ideologica, anziché luogo del confronto civile, del dialogo, della mediazione. E a farne le spese sono in primo luogo gli studenti e le loro famiglie. Così non si va avanti. Lo aveva denunciato all'inizio dell'anno scolastico sul nostro giornale anche il direttore dell'Ufficio scuola della nostra Arcidiocesi, don Giancarlo Brianti.